

QUINTO ANTONELLI, *Ricordare la Grande Guerra : riflessioni all'alba del centenario*, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 93/1 (2014), pp. 53-78.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 93	2014	n. 1	pagg. 53-78
------------------------	-------	------	------	-------------

Ricordare la Grande Guerra. Riflessioni all'alba del centenario*

QUINTO ANTONELLI

L'articolo ripercorre le tappe e ricorda i principali attori che, in Trentino, hanno contrassegnato e via via trasformato la memoria pubblica della Grande Guerra: dalla campagna monumentale voluta dal fascismo, all'inerzia degli anni sessanta, alla contestazione giovanile, alla "rivoluzione" storiografica degli ultimi trent'anni. Fino ai giorni nostri, quando l'attenzione sembra soprattutto rivolta al recupero di manufatti militari e alle raccolte di reperti da collocare nei tanti piccoli musei.

The article traces back the different stages and recalls the main players who, in Trentino, marked and gradually transformed the public memory of the Great War: from the monumental campaign launched by fascism to the inertia of the 1960s, from the youth protests to the historiographic "revolution" of the last thirty years. Currently, the attention is mainly concentrated on the recovery of military artifacts and to the collection of war remains to be placed in a variety of small museums.

“Gli anniversari sono forme del tutto consuete del nostro rapporto con il tempo. Capitano, e nello stesso tempo li scegliamo. Ci ‘affacciamo’ sul passato e ci pare che un tempo significativo ci separi da un avvenimento importante. Delimitiamo un evento, lo descriviamo e diamo un senso al tragitto percorso”. Così Camillo Zadra nel 2008 introduceva un suo scritto per il novantesimo anniversario della conclusione della prima guerra mondiale. E proseguiva: “Lungo il cammino guardiamo indietro: riconosciamo la strada percorsa, valutiamo la distanza colmata, misuriamo le energie spese e quelle rimaste e, con questo bagaglio di osservazioni, guardiamo avanti”¹.

È ciò che con questo intervento si intende fare. Guardando al seco-

* Testo dell'intervento tenuto il 13 gennaio 2014, in occasione dell'incontro di inizio anno della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche.

¹ Zadra, *90 anni dalla fine della Grande Guerra*, p. 272.

lo trascorso si cercherà di disegnare i percorsi della memoria pubblica: quali aspetti, quali eventi, quali date i trentini hanno inteso ricordare? E come? Con quali iniziative, luoghi, riti, mitologie, narrazioni? E, inoltre, chi sono stati nel tempo i custodi, gli amministratori e gli imprenditori della memoria? Dopo aver cercato di rispondere a queste domande, si guarderà avanti.

Una memoria risorgimentale

Già nell'immediato dopoguerra, il compito della nuova classe dirigente liberale è quello di far transitare, anche simbolicamente, le nuove terre nella gran storia dell'Italia risorgimentale; di rappresentare i trentini come un popolo, una comunità, da sempre in attesa dell'unione con la Madrepatria; di celebrare la vittoria delle armi italiane come il compimento di un destino storico, come l'esito di legittime aspirazioni nazionali; di ricordare il sacrificio dei volontari trentini nell'esercito italiano; di costruire, in una parola, una pubblica memoria della Grande Guerra come guerra di "redenzione".

In quest'opera di celebrazione monumentale nessuno spazio pubblico poteva essere riservato al ricordo delle migliaia di trentini che avevano combattuto e che erano caduti sul fronte orientale. Così, in seguito all'intervento militante della Legione trentina, la Prefettura confina il ricordo dei caduti in divisa austriaca nello spazio sacro dei cimiteri, sottopone a minuto controllo le epigrafi e dispone che il rituale d'inagurazione divenga un momento d'esaltazione delle tappe della "redenzione"². Muri, vie, piazze, scuole e pareti scolastiche si affollano – al contrario – dei nomi e dei volti dei caduti per l'Italia.

È innanzitutto la scuola a essere investita del compito di mostrare la *redenzione* in atto. Scolari e studenti vengono immessi in un processo di

² "I nostri concittadini morti nella divisa del soldato austriaco – scriveva il quotidiano liberale "La Libertà" il 28 ottobre 1922 – non sono né vogliono essere oggetto della nostra gratitudine e non potrebbero in nessun modo venir proposti alla venerazione e all'imitazione delle generazioni future. Essi non sono al contrario che degli infelici che la guerra trasse a morire in terra straniera e per una causa che non era la loro; e meritano quindi (ahimè!) non lode e plauso, ma un compianto e commiserazione, pressappoco come le vittime di qualche grande infortunio, fuoco o inondazione, colera o terremoto. Se è doveroso e gentile il ricordare questi nostri fratelli disgraziati, non v'è dubbio che non possiamo dedicar loro che lapidi funerarie e monumenti sepolcrali o cenotafi da erigersi nel luogo dedicato ai trapassati, il cimitero. Ben vengano questi pii ricordi ad abbellire i nostri sacri recinti, (...) ma si riservino le piazze per i benefattori della patria e dell'umanità". Cfr. Miorelli, *'Ai Martiri dell'obbedienza'*. Una complessiva schedatura dei monumenti si trova nel volume a cura di Isola, *I monumenti ai caduti*.

nazionalizzazione che fa perno su una complessa liturgia laico-religiosa: il rituale omaggio alle lapidi commemorative, la partecipazione alla traslazione dei corpi dei volontari caduti, la visita alla “Fossa dei Martiri”, il pellegrinaggio ai piccoli cimiteri di guerra, la salita ai sacri monti della patria. Verranno poi i “Parchi della rimembranza” con la messa a dimora di alberi, ognuno dedicato a un soldato italiano ucciso in combattimento.

Sorgono intanto i luoghi dedicati alla conservazione della memoria pubblica della guerra. Il Museo Storico Italiano della Guerra, ideato nel 1919 da alcuni cittadini roveretani, è inaugurato da Vittorio Emanuele III il 12 ottobre 1921. Due anni più tardi, il 29 giugno 1923, è la volta del Museo trentino del Risorgimento voluto dal Comune di Trento e dalla Legione trentina.

Qui, letteralmente, prende corpo una storia del Trentino come cammino di sofferenze proiettato verso la liberazione dal dominio straniero, che alla fine giunge a compimento coronando un processo di natura risorgimentale. Ciò che viene rappresentata è una collettività di sentimenti italiani messa a dura prova: i trentini fuorusciti in Italia per motivi politici, gli internati a Katzenau, i processati, gli imprigionati, gli uomini e le donne condannati a morte, i volontari combattenti nell’esercito italiano, la loro guerra sul fronte trentino, il loro sacrificio, il “martirio”. La collocazione del Museo del Risorgimento all’interno del Castello del Buonconsiglio ne fa un luogo della memoria privilegiato: dalle carceri, alla sala del tribunale, alla fossa si disegna il percorso sacrificale di Cesare Battisti.

Il ricordo dei trentini, combattenti sul fronte orientale, è tenuto in vita, ancora per alcuni anni, dall’Associazione reduci dalla Russia, cui sono indirizzate centinaia di lettere di madri e di spose alla ricerca di notizie dei loro cari dichiarati ufficialmente dispersi. Emerge dalla corrispondenza una più dolente memoria familiare (nomi, testimonianze, ultime lettere testamentarie) che, necessariamente, non può trovare alcuna eco pubblica. Paradossalmente solo alla rivista della Legione trentina, “Il Trentino”, è permesso di dar voce pubblicamente alla memoria di chi, nolente, fu *Kaiserjäger*. Non si tratta, tuttavia, di un paradosso: parte dei Legionari proveniva da quell’esperienza e intendeva documentare, pur costretta nelle maglie oppressive dell’esercito austro-ungarico e umiliata dalle penose condizioni della prigionia, la consapevole scelta nazionale dei trentini. Il progetto, tuttavia, che doveva allineare un certo numero di diari, lettere e testimonianze, si spegne definitivamente alla fine degli anni Venti.

È il segno che si vuole farla finita con una “memoria separata” che portava comunque alla ribalta l’imbarazzante numero di 55.000 trentini arruolati nell’esercito austriaco.

Nel frattempo la campagna monumentale promossa dal Fascismo,

una “montante marea di pietra”³ rimasta insuperata nel tempo, individua e definisce, per molti decenni a venire ben oltre la fine del regime, i luoghi e le modalità delle celebrazioni.

A Rovereto, città del fronte, l'Ossario di Castel Dante sorge come uno dei segni architettonici più forti e visibili. Viene realizzato tra il 1930 e il 1936, nel corso del programma nazionale di smantellamento dei cimiteri di guerra e di accorpamento dei resti dei caduti nei sacrari collettivi. All'interno le sepolture di Damiano Chiesa e Fabio Filzi acquistano un carattere particolarmente monumentale.

Negli stessi anni, nel Trentino e sui confini nazionali quali simboliche sentinelle della patria, vengono eretti altri sacrari: al passo Streva del Pausubio, a Trento, a Bezzecca, sui passi dello Stelvio e del Tonale, a Colle Isarco, al passo Resia, a San Candido⁴.

A Bolzano, il 12 luglio 1928, nel decennale della fine del conflitto, è inaugurato il Monumento alla Vittoria, che agli occhi della popolazione di lingua tedesca appare come il simbolo più evidente della forzata italianizzazione del Sudtirolo. Annunciato direttamente da Mussolini nel discorso alla Camera del 6 febbraio 1926, il monumento doveva ricordare Cesare Battisti: “In una piazza di Bolzano (...) sulle stesse fondamenta sulle quali doveva sorgere il monumento della vittoria tedesca, erigeremo un monumento a Cesare Battisti ed ai martiri che, col loro sacrificio, hanno scritto per l'Alto Adige la parola definitiva della storia”⁵. Due anni dopo, ispirato all'arco trionfale romano e alle sue riletture neoclassiche, il monumento è pronto ma privo, come si sa, di diretti riferimenti a Battisti.

A Cesare Battisti è invece dedicato il mausoleo eretto sul Doss Trento e inaugurato nel corso di una solenne cerimonia, con la presenza del re Vittorio Emanuele III, il 26 maggio 1935. La scritta posta sul lato interno della trabeazione (“A Cesare Battisti che preparò a Trento l'unione alla patria ed ai nuovi destini”) condensa in modo efficace l'appropriazione da parte del regime fascista della figura dell'uomo politico trentino.

Dieci anni prima (ogni inaugurazione ribadisce la coazione e insieme la forza degli anniversari) era stata inaugurata, altrettanto solennemente, la Campana dei Caduti, collocata sul bastione Malipiero del castello di Rovereto. Non si trattava di un monumento tradizionale: ottenuta con il bronzo dei cannoni, dedicata a tutti i caduti senza distinzione di nazionalità, la campana sognata e voluta da Antonio Rossaro voleva essere “un

³ Isnenghi, *Le guerre degli italiani*, p. 346.

⁴ Cfr. Martignoni, *Il territorio e la memoria dei caduti*.

⁵ Citato in Tiezzi, *L'eroe conteso*, p. 228.

grande simbolo di pietà fraterna oltre le barriere nazionali”⁶. Il primo articolo dello Statuto prescriveva: “La Campana dei Caduti è dedicata esclusivamente a tutti i Caduti della Guerra Mondiale, senza distinzione di fede o nazionalità. Per essi solo deve essere suonata. Resta proibito il suo uso per qualsiasi altra circostanza”. L’originalità del monumento di Rossaro va sottolineata.

Ai monumenti, ai sacrari, ai mausolei, alle lapidi, ai cento cippi della Legione trentina dislocati su quello che fu il fronte di guerra⁷ si aggiungono, in una interrelazione di codici, le cappelle e i luoghi di culto. Tutti insieme si definiscono come “spazi sacri” destinati a offrire una cornice alle adunate di massa, al turismo di guerra organizzato dal Touring Club⁸, ai “pellegrinaggi” delle associazioni combattentistiche, alle feste patriottiche, ai sermoni, ai discorsi, ai canti.

Ma la narrazione del Trentino come “luogo simbolico del buon diritto italiano: dal 1866 alla guerra del ’15”⁹ si traduce contemporaneamente in pedagogia diffusa e quotidiana, prende strade meno magniloquenti, esce dai musei e dagli spazi sacri monumentali per farsi, via via, teatro popolare, canto di montagna, libro di testo, letteratura per ragazzi. *Il Trentino ai giovanetti d’Italia* di Antonio Rossaro, *Lea: storia di una bambina* di Gaetano Bernardi, *Per l’Italia e per la mamma* di Giuseppe Giovanazzi, insieme a testi di minore diffusione e durata, raccontano storie di pastorelli frementi per l’Italia, di contadini in attesa della notte per la consueta lettura della stampa italiana, di merciai ambulanti impegnati a diffondere e ad alimentare la *fiamma* dell’irredentismo¹⁰. Un breve passo tratto dal libro di Antonio Rossaro è un saggio sufficiente (e, a modo suo, suggestivo) di questo Trentino immaginario:

“Oh, come rimembro, la festa che quei buoni montanari fecero al nostro re Vittorio Emanuele III! Pochi anni fa l’augusto sovrano doveva passare per il Trentino, per recarsi in un paese settentrionale. Transitando per terre austriache doveva viaggiare in stretto incognito, ma i nostri montanari poterono sapere l’ora precisa del suo passaggio, ed essendo di notte, illuminarono con fuochi di gioia tutte le cime dei monti, attraverso le cui vallate passava il treno reale. Ogni paesetto delle nere montagne brillava

⁶ Raserà, *Il prete della Campana*, p. 50.

⁷ Martignoni, *Il territorio e la memoria dei caduti*, pp. 31-32.

⁸ Cfr. Armiero, *Le montagne della patria*, pp. 93-112.

⁹ Isnenghi, *Il teatro trentino di guerra*, p. 15.

¹⁰ Rossaro, *Il Trentino ai giovanetti d’Italia*; Bernardi, *Lea: storia di una bambina*; Giovanazzi, *Per l’Italia e per la mamma*. Per considerazioni più approfondite si veda Antonelli, *Piccoli eroi*.

coi suoi lumicini rossi e cantava: «Viva il Re!»; ogni casetta sfavillava nella porpora della sua lampada e sussurrava: «Viva Savoia!»; ogni cresta esultava nei suoi razzi luminosi, e gridava: «Viva l'Italia!». I torvi gendarmi austriaci salirono tosto in ronda la montagna, ma i lumicini si spensero nel sorriso dell'alba: il buon Re era passato portando seco, in cuore, il saluto dei trentini, dolce messaggio della loro prossima liberazione”¹¹.

L'estremo punto di arrivo della mitologia nazionalista e fascista si consuma nel palazzo municipale di Trento il 24 aprile 1938. Qui, in occasione del ventennale della “vittoria” e della XIX adunata nazionale degli alpini, viene inaugurata la sala maggiore del palazzo (oggi sede del consiglio comunale) decorata con quattro giganteschi pannelli, ciclo allegorico della “redenzione”, opera del pittore Pino Casarini. In un'unica sintesi figurativa vediamo scorrere le figure di Tartarotti, Vannetti, Prati, Rosmini, Garibaldi e il “padre” Dante. La gioventù sportiva del tempo dell'*attesa* anticipa i volontari nell'esercito italiano. Gli “eroi liberatori” giunti a Trento mirano estatici la resurrezione dei tre martiri “sotto il braccio della forca divenuto, per incanto, trabeazione romana”. Infine, “apoteosi della nostra rinascita”, la fondazione dell'Impero: le donne devote offrono la loro “fede” alla patria, i giovani combattono sulle *ambe* abissine, sullo sfondo “la ciclopica testa del Duce, quale fu scolpita nel sasso dai Legionari”¹².

I decorati di Franz Hofer

La caduta del fascismo e l'armistizio dell'8 settembre consentono all'esercito tedesco di procedere all'occupazione militare. Con l'istituzione dell'*Operationszone Alpenvorland* (comprendente le province di Bolzano, Trento e Belluno) e la conseguente politica di assimilazione del Trentino, i processi di rimemorazione della Grande Guerra cambiano radicalmente di segno. I due musei storici, con le loro testimonianze d'italianità, subiscono una pressoché forzata chiusura, mentre il passato asburgico del Trentino viene dissepolto e variamente valorizzato. La tradizione militare dei *Kaiserjäger* e degli *Standschützen* è ripresa nella creazione del Corpo di Sicurezza Trentino che recluterà circa 3.000 giovani trentini in età di leva (classi 1924, 1925, 1926)¹³. Istruiti e comandati

¹¹ Rossaro, *Il Trentino ai giovanetti d'Italia*, pp. 38-39.

¹² *Inaugurandosi nel palazzo municipale di Trento*. Cfr. Pettenella, *Destino da eroe* (la scheda relativa ai pannelli di Casarini si trova a p. 91).

¹³ L'iniziativa presa dal commissario supremo Franz Hofer è appoggiata con convinzione dal

da ufficiali tedeschi, i reparti del CST avranno soprattutto compiti di sorveglianza e di controllo, ma saranno utilizzati anche nella lotta anti-partigiana, soprattutto fuori provincia.

Nel recupero e nell'attivazione delle memorie e delle nostalgie asburgiche, un ruolo preminente è affidato ai reduci decorati della prima guerra mondiale. Agli ex combattenti trentini in possesso di decorazioni austriache al valore, il commissario supremo Franz Hofer, nel giugno del 1944, assegna un vitalizio ("soprassoldo" nella traduzione ufficiale) con valore retroattivo a partire dal 29 settembre 1943. Sono 200 lire mensili per gli insigniti di una medaglia d'oro (*Goldene Tapferkeitsmedaille*), 600 lire all'anno per i reduci in possesso di una medaglia d'argento di prima classe (*Silbernen Tapferkeitsmedaille*), 300 lire annuali per i decorati con una medaglia d'argento di seconda classe. Il soprassoldo, avverte l'ordinanza di Hofer, non viene corrisposto se il decorato "per il suo comportamento non se ne dimostra degno, oppure è stato condannato a morte, all'ergastolo, oppure è stato condannato alla reclusione per un reato di sonorante oppure se è ebreo"¹⁴.

La mossa di Hofer sembra abilissima ai fini della ricerca del consenso non solo dei singoli decorati (che costituivano un numero piuttosto ridotto¹⁵): riconosceva e riabilitava piuttosto un'appartenenza militare e un'esperienza di guerra a lungo negate, rimosse, forse anche pubblicamente disprezzate.

Sembra che nella prospettiva di Hofer ai reduci fosse riservato un ruolo preminente nel processo di assimilazione culturale del Trentino. Sappiamo che nei suoi piani c'era la creazione di un'organizzazione, l'*Unione patriottica trentina*, che avrebbe dovuto accogliere proprio gli ex appartenenti all'esercito e all'amministrazione austriaci con le loro mogli e i loro figli. Attraverso tale associazione, che avrebbe rinverdito i fasti dei "cacciatori imperiali", le autorità di occupazione tedesche intende-

commissario prefetto Adolfo de Bertolini. "Tutrice dell'ordine e di una pacifica convivenza, - scrive quest'ultimo il 9 febbraio 1944 - la Guardia sarà in grado di stroncare sul nascere ogni movimento inconsulto, sovversivo, nelle basi della Società, del quale si volessero giovare elementi irresponsabili. Essa impedirà che la collettività provinciale possa essere sommersa da elementi estranei, conserverà al Paese la sua impronta locale, tramandata dai padri; eviterà lo sfregio di quell'onesto costume, che ha fatto in passato della gente trentina, più che un popolo, una famiglia". La circolare indirizzata ai comuni trentini per la costituzione del CST è riprodotta integralmente nel volume di Benvenuti, *La Patria incerta*, pp. 98-100.

¹⁴ "Il Trentino", 10 giugno 1944, *Soprassoldi di medaglia per portatori di decorazioni austriache*.

¹⁵ Cifre ed elenchi in *I nostri eroi-Unsere Helden*.

vano spianare il terreno al partito nazionalsocialista¹⁶. Non è un caso, dunque, che i comitati per la raccolta di ferro e di tessuti, sorti in tutti i comuni trentini a partire dal gennaio del 1945 con compiti di sostegno anche morale alle truppe tedesche, fossero presieduti dai decorati della Grande Guerra¹⁷.

Dopo qualche mese, già nei giorni della Liberazione tutto muta. Il Trentino democratico riprende il suo cammino a partire dalla “Fossa dei Martiri”: è in questo luogo oltremodo simbolico che giungono a compimento, l’8 luglio del 1945, le solenni onoranze a Giannantonio Mancini volendo sancire la continuità ideale tra il discepolo e il maestro, tra la vecchia tradizione dell’interventismo e le giovani forze della Resistenza¹⁸. Scriverà Egidio Bacchi, nel trentesimo anniversario dell’esecuzione di Battisti: “Cesare Battisti, questo luminoso punto fermo della nostra vita di popolo martoriato, fu la guida sicura dell’antifascismo militante”¹⁹.

Nella memoria pubblica, caratterizzata ora da un racconto della resistenza come nuovo risorgimento (“il popolo riconobbe il vecchio nemico” scrive Gigino Battisti²⁰), non c’è posto, ancora una volta, per il ricordo (inquinato oltretutto dalle attenzioni dei nazisti) dei 55.000 arruolati nell’esercito austro-ungarico.

Gli alpini, il presidente e gli studenti. Il cinquantenario della “vittoria”

Innanzitutto le date: il cinquantenario della prima guerra mondiale inizia anche per il Trentino nel 1965. La guerra che si inten-

¹⁶ Wedekind, *La politica etnica nazista*.

¹⁷ “Il Trentino”, 24 gennaio 1945, *L’offerta popolare*.

¹⁸ “Liberazione Nazionale”, 8 luglio 1945. Numero straordinario per le onoranze a Giannantonio Mancini e Cesare Battisti.

¹⁹ Egidio Bacchi, *Cesare Battisti*, in “Corriere Tridentino”, 12 luglio 1946. La continuità ideale tra Risorgimento, Grande Guerra e Resistenza è assunta anche nella nuova intitolazione del Museo di Trento che diventa “Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà”. Bice Rizzi, direttrice del Museo, ed Ernesta Bittanti, vedova di Battisti, assumono il ruolo di “vestali” non solo della memoria battistiana, ma dell’intera narrazione risorgimentale della storia trentina. Rivolgendosi ai partigiani trentini, scrive nel 1947 Ernesta Bittanti: “Libertà e giustizia nazionali ed umane? Ma non furono queste le luci, che condussero voi, partigiani, nell’ora più ferocemente tragica della patria e del mondo, ad offrire la vita contro la tirannide interna, contro il dominio straniero, che questa tirannide aveva attirato su di noi? Non fu, come nella guerra italiana del 1915-1918, un sogno di giustizia, di libertà e di pace, quello che vi sorresse nell’aspra lotta, nelle carceri, nelle torture, nei patiboli?”. In Antolini, *Vivere per la Patria*, p. 169.

²⁰ Gigino Battisti, 24 Maggio, in “Liberazione Nazionale”, 24 maggio 1946.

de ricordare e, come vedremo, celebrare è ancora la guerra italiana del 1915-1918, la “quarta guerra d’indipendenza”, l’ultima guerra del Risorgimento italiano. I protagonisti delle commemorazioni sono, nell’ordine, i sindaci delle città e dei centri maggiori, l’esercito “di ieri e di oggi”, l’Associazione nazionale degli alpini, i giornalisti dei due quotidiani.

Il solenne discorso del sindaco di Trento, Edo Benedetti, pronunciato di fronte alle massime autorità civili e religiose, fornisce i temi, le parole d’ordine e il senso delle celebrazioni. Un passaggio – che a noi ora sembra perlomeno incauto – restituisce efficacemente la cultura, non solo storica, del periodo:

“Quel 24 maggio apriva una fase nuova nella storia risorgimentale d’Italia e nessuna valutazione o considerazione sul modo con cui si giunse alla guerra e alle vicende che vi sono intimamente connesse può sminuire di importanza: atto di consapevolezza, questo, che non si identifica comunque con una esaltazione implicita della guerra come tale, ma che va correttamente e doverosamente interpretato, anche da noi che crediamo nell’Europa unita e nella pace fra i popoli, come strumento risolutivo di un effettivo progresso umano e sociale, come espressione di una genuina volontà popolare”²¹.

Nei giorni e nei mesi successivi i protagonisti sono gli alpini, i “veci”, le “penne nere”, “gli scarponi” con i loro gagliardetti, le loro fanfare, le loro canzoni²². Le adunate e i pellegrinaggi ai luoghi dei combattimenti, le messe dei cappellani militari, le tante inaugurazioni di lapidi e monumenti, i discorsi pubblici che scandiscono una ritualità collaudata, sono tutte iniziative che rivendicano la possibilità di pensare a quella guerra nei termini di una “guerra giusta”.

Infine i giornalisti. In occasione dell’anniversario “L’Adige” apre una rubrica bisettimanale dal titolo “Dopo mezzo secolo rivive il ricordo della Grande Guerra”. Vi scrive Elio Conighi, affiancato per qualche numero da Luciano Viazzi, per narrare la guerra che l’esercito italiano combatté sui monti del Trentino. Raccontano, ora con baldanza, ora con piglio epico, storie di arroccamenti, di scontri valorosi, di imboscate sventate, ribadendo, ogni volta fosse necessario, la mirabile fierezza degli alpini.

²¹ “L’Adige”, 25 maggio 1965, *Il 24 maggio nelle commemorazioni di ieri nella nostra città / Un’ora del destino per la coscienza popolare del Trentino che attendeva la redenzione*.

²² *Sono tornati dopo cinquant’anni / i combattenti della Grande Guerra / Trento riabbraccia i veci*, titola in prima pagina “L’Adige” del 31 maggio. All’interno il titolo riprende: *Trento ha rinnovato la sua gratitudine ai vecchi combattenti della Grande Guerra / Nel nome d’Italia e delle più alte virtù l’affettuoso saluto ai soldati di ieri e di oggi*.

Scrive Viazzi a proposito di uno scontro che ai nostri occhi assume l'aspetto di un insensato massacro:

“Pur con tutta l'amarezza della sconfitta, c'è in questa prima battaglia sui ghiacciai dell'Adamello una sua inconfondibile impronta eroica, nobile e cavalleresca nel medesimo tempo, chiara testimonianza dell'alto senso di civiltà delle genti di montagna anche quando erano costrette a farsi guerra fra loro”²³.

Il Tonale, l'Adamello, il Corno di Cavento, e poi, a quote più basse, il Monte Baldo, passo Buole (le “Termopili d'Italia”), gli altopiani (“la spedizione punitiva”), il Col di Lana (“la mina”), e, per giungere a valle, Ala (“conquistata per amore”), Carzano (“l'occasione perduta”): sono luoghi che vengono a formare una mappa reale e mitologica insieme, riconoscibile e rassicurante. Un minuscolo pezzo di guerra, dentro la congerie di guerre combattute da individui e popoli nell'Europa del 1914-1918. L'altra mappa, quella dilatatissima mappa geografica multiethnica e multilingue dove per davvero i trentini consumarono tutta la loro tragedia, rimane, per ora, ancora da scoprire.

Nel 1967, un diverso anniversario, il cinquantenario della rivoluzione di ottobre, permette, a un tratto, di scorgere alcuni tratti di quella vastissima geografia. Storie di trentini, combattenti in Galizia, prigionieri in Russia, guardie rosse nella guerra civile, che oppone l'Armata rossa di Trotsky all'Armata bianca di Kolchak, sono pubblicate, per merito di Sandro Canestrini, sul mensile del partito comunista trentino “Autonomia”. Introducono uno scenario, una prospettiva, un realismo descrittivo del tutto nuovi:

“Nevicava e pioveva insieme quando la notte di Capodanno del 1915 la fanteria russa passava all'attacco nel mio settore del fronte galiziano – racconta Vigilio Devigili –. L'inferno durò tre giorni e tre notti, senza dormire e mangiando qualcosa in piedi tra il sangue e la fucileria. Da quei giorni iniziarono terribili mesi: avevo visto montagne di morti, avevo pianto di fame di freddo e di sonno, ero stato coperto dai capelli ai piedi dai pidocchi della trincea. Con le orecchie assordate dai rimbombi dell'incessante cannoneggiamento, avevo cambiato più fronti, dalla Galizia ai Carpazi, avanzando e ritirandomi, tra le selve e i campi e i villaggi, nella neve più alta degli uomini, nel mare di fango della primavera e nella calura delirante dell'estate”²⁴.

²³ “L'Adige”, 16 maggio 1965, *La guerra del '15: L'attacco al passo Paradiso / Gli eroi del Morbegno vanno verso la morte*.

²⁴ “Autonomia”, n. 10-11, 1967, *Un contadino trentino tra i bolscevichi*.

Le storie di vita ci permetterebbero di ricostruire gli itinerari dei trentini dentro la guerra mondiale, gli incontri significativi e le trasformazioni culturali che avevano portato. Ma per ora non sono che minuscole schegge di cui ben pochi si accorgono. Si dovrà attendere il volume pionieristico di Renzo Francescotti, *Talianski* (1981), che aggiungeva nuove testimonianze a quelle raccolte da Canestrini, per avere un primo quadro storico, basato su fonti orali, dei prigionieri trentini in Russia²⁵.

Il 1968, proseguendo le *celebrazioni* nell'ottica dell'epopea italiana, è l'anno della "vittoria". I luoghi dei raduni sono, di nuovo, gli "spazi sacri" configurati nel ventennio: i sacrari, i monumenti, le cappelle; sono le zone di guerra, meta di pellegrinaggio: il passo del Tonale, passo Buole, gli altopiani. I protagonisti delle cerimonie commemorative sono ancora gli alpini, i reduci, i vecchi "legionari"²⁶. Le forze armate italiane si fanno promotrici di una grande mostra storica allestita dentro e fuori il Palazzo della Regione: armi, cannoni, velivoli; il biplano di Gabriele D'Annunzio, il "MAS" di Luigi Rizzo; il filo spinato del Carso, la bandiera bianca sventolata il 29 ottobre 1918 a Serravalle di Ala dagli austriaci usciti dalle loro trincee, la vecchia tabella di confine strappata ad Auronzo del Cadore²⁷.

Con qualche novità, tornano i giornalisti a occuparsi di guerra. Aldo Gorfer cerca di raccontare sulla rivista ufficiale della Provincia il dramma dei profughi trentini dalla parte dei "veri protagonisti della Storia": "la gente del popolo, cioè, quella non privilegiata, anonima, senza volto e senza tempo, il cui travaglio traccia la vera storia". Una storia – denuncia – offuscata dal racconto di "vicende dal sapore mitico-eroico che hanno creato attorno alla sconfinata tragedia del primo conflitto mondiale un alone di gloria guerriero-nazionalista che pone ogni valore tutto da una parte"²⁸. Gorfer fa ciò che in cinquant'anni nessun storico aveva fatto: cerca i documenti negli archivi comunali, rilegge le denunce di Alcide Degasperi al parlamento di Vienna, rintraccia diari e memorie, interroga i testimoni sopravvissuti. Ne risulta un racconto onesto.

Ma le vere novità delle commemorazioni di novembre provengono da Giuseppe Saragat e dagli studenti, in sintonia tra di loro più di quanto i due attori sarebbero stati disposti ad ammettere. Offuscato dalla clamorosa contestazione del corteo presidenziale e dagli scontri fisici che vedono contrapposti studenti di sociologia e alpini, il discorso del Capo dello Stato è tutt'altro che convenzionale. La guerra che si doveva ri-

²⁵ Francescotti, *Talianski*.

²⁶ *Le celebrazioni del cinquantenario*, in "Il Trentino", n. 21, 1968.

²⁷ "L'Adige", 3 novembre 1968, *Una via seminata di croci*.

²⁸ *Le città baracche*, in "Il Trentino", n. 19, 1968.

cordare – affermava Saragat nel castello del Buonconsiglio – era quella europea, “un baratro spaventoso nel quale precipitarono i popoli”, “una lotta fratricida” da cui germogliarono i fascismi:

“Oggi possiamo misurare appieno ciò che essa rappresentò, il prezzo immane che essa costò, le tracce e le lacerazioni che essa lasciò nella famiglia dei popoli e specialmente tra le nazioni europee, e infine gli istinti torbidi della violenza che essa favorì e diffuse come semi maligni, dai quali poi abbiamo visto germogliare, per sventura dell’umanità, i frutti delle tirannie, delle sopraffazioni e delle scelleratezze tra le più nefande che la storia ricordi”²⁹.

La dimensione luttuosa della guerra è anche ciò che intendono comunicare i gruppi giovanili e gli studenti delle scuole medie per mezzo di volantini e fogli studenteschi. A Bolzano il piccolo gruppo legato a “Die Brücke”, animato da Alexander Langer, cerca di indire una contromanifestazione per riflettere sulla natura e costi della Grande Guerra e delle guerre in generale³⁰. A Trento gli studenti del Prati riprendono gli scritti e la severità di don Lorenzo Milani. A Rovereto, gli studenti del liceo pubblicano sul loro foglio, “Il Girasole”, il volantino antimilitarista del gruppo cattolico bolzanino “Die Brüder – Fratelli”, nel quale rifiuta la retorica della Grande Guerra e l’artificioso collegamento con la Resistenza, denuncia gli interessi economici dell’industria bellica e non intende riconoscersi in una Chiesa complice dei “signori della guerra”. Si deve insistere sulla matrice cattolica della contestazione: siamo nel fervido periodo del dopoconcilio, mentre le lettere di don Milani (ai cappellani militari e ai giudici sulla legittimità dell’obiezione di coscienza al servizio militare) avevano avuto una profonda ripercussione nella società italiana.

Sempre a Rovereto, il gruppo giovanile “Nuova Sinistra” commemora il 3 novembre con una conferenza di Mario Isnenghi, autore l’anno prima del celebre *I vinti di Caporetto*. L’attacco di Isnenghi è dissacrante:

“Per 50 anni la ragion di stato ha censurato la realtà storica. Ha mascherato il sopruso del ’15; ha esaltato come democratica e popolare – nelle ‘radiose giornate’ del maggio 1915 – un’operazione che, quando non era semplicemente burocratica e poliziesca, era antiparlamentare e nazional-soversiva; ha finto e millantato l’unanimità dov’era la divisione più pro-

²⁹ “L’Unità”, 4 novembre 1968, *A Trento proteste di giovani e per le pensioni agli ex combattenti*.

³⁰ Cfr. Levi, *In viaggio con Alex*, p. 45.

fonda, il consenso dov'era il dissenso di massa, l'entusiasmo dov'era – al più, e non sempre – la rassegnazione”³¹.

La contestazione degli studenti, che si dirige anche verso il monopolio della memoria, fino allora saldamente in mano alle associazioni combattentistiche, divide radicalmente l'opinione pubblica: gli anziani contro i giovani, gli alpini contro gli studenti, i padri contro i figli. Il dramma familiare che si svolge durante la conferenza di Isnenghi, così come ci viene raccontato da Diego Leoni, è davvero il dramma di un'epoca.

“In una piccola sala (quella di ‘Cultura viva’), gremita di tensione e di pubblico, si alza a parlare a nome degli organizzatori uno studente rovetano ex liceale al primo anno di università. In fondo alla sala, in piedi fra la gente, lo ascolta suo padre, ex alpino di Russia, scampato due volte alla morte, sul Don e a Dresda. Lo ascolta in silenzio per un po', poi, già gravemente malato e incapace di parlare a voce alta, comincia in segno di dissenso, e ancor più di dileggio, a lanciargli monetine. È il gesto estremo e simbolico, forse disperato, di un uomo che preannuncia gli scontri del giorno dopo a Trento tra alpini e studenti e ciò che sarebbe seguito negli anni a venire: noi figli e loro padri a non più riconoscerci e a non più comunicare”³².

Memorie private e memoria pubblica

Per decenni, come si è detto, la memoria della guerra sul fronte orientale (in Serbia e in Galizia) e della prigionia in Russia era rimasta una “seconda” memoria che poteva esprimersi, tutt'al più, in un mormorio sotterraneo. Una memoria familiare che non viene o forse, probabilmente, non può venir riscattata dalla generazione dei figli, protagonista di una seconda terribile guerra e, di conseguenza, di altre, diverse, narrazioni, di altre memorie. Fra tutte, la ribalta del secondo dopoguerra toccherà al ricordo dei combattimenti in Unione Sovietica e alla tragica ritirata delle

³¹ Isnenghi, *La Grande Guerra tra storia e ideologia*, p. 8.

³² Leoni, *Il millenovecentosessantotto*, p. 164. Ha scritto a sua volta Fabrizio Raserà: “Ricordo il clima rissoso in cui si svolse in quel novembre la conferenza che fu richiesta a Rovereto a Mario Isnenghi, il sincero dolore dei nostri padri per la nostra assenza di amor di patria, le rampogne accorate di Don Longo, il nostro catechista di Liceo, gli insulti delle Associazioni d'Arma, la cautela dei partiti, anche quelli di sinistra... A Trento poi gli studenti le presero sulla testa dagli alpini, tra la soddisfazione nemmeno celata di molti. Una reazione virulenta che si spiega solo col riemergere di un problema non risolto, col dolore per la riapertura di una ferita non sanata”. Raserà, *Prefazione*, pp. 10-11.

truppe alpine. La Russia del '41-'43 si sovrappone e si sostituisce a quella del '14-'18.

In altre parole: nonostante siano figli dei vecchi *Kaiserjäger*, gli alpini che con fervore e convinzione partecipano alle celebrazioni del Sessantotto sono portatori di un immaginario dai caratteri indubbiamente italiani, sagomati intorno all'epica alpina (spirito di corpo, senso della patria e del dovere, rispetto per le gerarchie) sorta all'indomani della Grande Guerra e rifondata nel corso della seconda guerra mondiale. Toccherà, dunque, alla generazione dei nipoti dissepellire, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, quelle memorie familiari, trasformare il "mormorio" in narrazione, riconsegnare alla memoria pubblica e alla storia i combattenti del 1914.

In questa attività di recupero, la "scoperta" delle scritture popolari di guerra dimostra fin da principio un valore "copernicano": i diari, le memorie, gli epistolari, i canzonieri restituiscono la voce, filtrata dalla scrittura, di uomini e donne, contadini ed artigiani, maestri ed impiegati, colti e semicolti³³. La ribalta è sempre meno quella locale, sia nel caso dei profughi sia in quello dei soldati i luoghi dell'esperienza sono altri: la Boemia, la Moravia, le tante regioni d'Italia, la Galizia austriaca, la Polonia russa, la Serbia e la Romania, l'Albania, la Russia e la Siberia asiatica, la Cina, gli Stati Uniti.

I testi dei soldati, in particolare, riflettono per un verso la dinamica culturale che caratterizzava la società trentina d'anteguerra e, insieme, la crisi dei valori più tradizionali, lo scioglimento delle antiche fedeltà che l'esperienza del campo di battaglia aveva provocato. Ci parlano del prima e del dopo e quindi anche di faticosi processi di adattamento culturale, di assimilazione di concetti e significati nuovi, di mondi sconosciuti. Raccontano poco dell'identità nazionale o del patriottismo, più della violenza praticata e subita, della mostruosa fatica quotidiana, del lavoro coatto, dei tempi scanditi dalla violenza, dal terrore e dalla morte.

Il luogo delle prime elaborazioni è la scuola: dai corsi delle 150 ore di Rovereto esce nel 1981 *La città di legno*, che ricostruisce la vicenda dei 70.000 profughi che furono evacuati dal Trentino per raggiungere le province centrali dell'Impero. Un libro che a trent'anni di distanza rimane unico e fondamentale. L'anno successivo è la volta de *La guerra di Volano*, storia di un paese al fronte³⁴. Questo ciclo didattico e storiografico

³³ Cfr. Gibelli, *Postfazione*, p. 229.

³⁴ Cfr. Leoni, Zadra, *Fare e scrivere storia*. Il volume *La città di legno* è firmato da Luciano Borz, Romana Caracristi, Giacomo Filippi, Emiliana Frisinghelli, Silvana Gottardi, Germana Manzana, Mario Meneghetti, Remo Mengon, Katia Spagnolli, Luisa Tröger, Diego Leoni, Camillo Zadra. Anche *La guerra di Volano*, già citata, è firmata dall'intero gruppo

co avvia la catena dei ritrovamenti di nuovi testi popolari. Dalla scuola la ricerca passa quindi alla rivista “Materiali di lavoro”, mentre nella stessa direzione si muovono altre associazioni locali (“Il Chiese” di Storo, il gruppo “Spes” di Tione, gli “Amici della storia” di Pergine, il “Centro promozionale di Vallarsa” e, successivamente, “Il Sommolago”, il gruppo culturale della Val di Ledro “Città dell’uomo”, “Judicaria”).

Anche i due musei storici, che stavano uscendo da un radicale ripensamento del proprio ruolo, si affiancano nel sostenere quello che emerge come un modo del tutto nuovo, se non capovolto, di ricordare e di studiare la Grande Guerra. Tanto che nel 1987 l’allora Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà accetta il lascito di “Materiali di lavoro” e istituisce l’Archivio della scrittura popolare³⁵.

La ricerca e la valorizzazione delle scritture di guerra è in parte preceduta e certamente accompagnata da rinnovati paradigmi storiografici: un processo partito dagli studi di storia militare di Giorgio Rochat, dalla storia degli intellettuali (e della costruzione del mito della Grande Guerra) di Mario Isnenghi, dalle ricerche di Alberto Monticone sulla repressione del dissenso nell’esercito italiano per giungere al grande convegno roveretano del 1985 *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, organizzato da “Materiali di lavoro”, capofila di un folto gruppo di riviste storiche³⁶.

Qui la storia militare perde definitivamente di centralità, sostituita dalle storie della cultura, delle esperienze, della soggettività, dei comportamenti. Viene messa in campo una varietà inusitata di fonti: cartelle cliniche e referti psichiatrici, diari contadini e canzoni, canovacci teatrali e monumenti, giornali per i piccoli e temi scolastici, cartoline e fotografie, cinegiornali e film di finzione. La storiografia italiana è spinta a confrontarsi con le ricerche più avanzate a livello internazionale, quelle di Eric Leed e Paul Fussel, che restituivano alla Grande Guerra la dimensione di evento mentale e antropologico, in grado di trasformare in profondità il modo di pensare e di comunicare di milioni di uomini³⁷.

Gli storici di “Materiali di lavoro” sono presenti con una relazione sulla *Scrittura popolare della guerra* che costituiva una prima sistemazione del lavoro di ricerca sui diari e sulle memorie dei soldati trentini. Si scopre l’irriducibilità delle scritture autobiografiche a una matrice unitaria; la “diversità” dell’esperienza popolare; la sostanziale estraneità dei solda-

di studenti ed insegnanti: Eva Bertoni, Silvana Bonat, Mariano Frizzera, Diego Leoni, Flavio Panizza, Claudia Prosser, Fiorenzo Tovazzi, Camillo Zadra.

³⁵ Cfr. Antonelli, *Scritture di confine*, pp. 21-22.

³⁶ *La Grande Guerra: esperienza memoria immagini*.

³⁷ Il riferimento è a Fussel, *La Grande Guerra*; Leed, *Terra di nessuno*.

ti trentini a ogni giustificazione ideologica della guerra; i diseguali livelli di “modernità” della Grande Guerra³⁸.

Nello stesso periodo ha inizio l’edizione dei diari e delle memorie di profughi e soldati, dapprima per iniziativa di soggetti diversi, successivamente con la collana “Scritture di guerra” a cura dei due Musei storici³⁹. Le operazioni editoriali coinvolgono associazioni, biblioteche di paese, amministrazioni comunali. Diventa, progressivamente, da parte di molte comunità locali il modo consueto per ricordare la Grande Guerra. Tanto che forse non è un azzardo pensare a queste edizioni come a un nuovo tipo di monumento. “Forse queste amoroze edizioni di scritti delle esperienze di guerra e di vita della generazione dei padri e dei nonni – ha scritto Fabrizio Rasera – tendono a rappresentare una nuova forma della memoria istituzionale e collettiva”⁴⁰.

Negli anni Novanta e nel decennio seguente le “Scritture di guerra” sono accompagnate da mostre⁴¹, spettacoli⁴², film documentari⁴³ che divulgano i risultati della ricerca: obbligatorio ricordare qui il volume, tutt’ora imprescindibile, *Sui campi di Galizia (1914-1917): gli italiani d’Austria e il fronte orientale: uomini, popoli, culture nella guerra europea*, a cura di Gianluigi Fait ed edito congiuntamente da “Materiali di lavoro” e dal Museo storico italiano della guerra nel 1997.

Nel frattempo ai due Musei storici si affianca un nuovo soggetto di

³⁸ Fait, Leoni, Rasera, Zadra, *La scrittura popolare della guerra*.

³⁹ La collana, attiva dal 1994 al 2002, è costituita da 10 volumi: vi si trovano, complessivamente, 47 testi autobiografici (19 diari, 24 memorie, 3 epistolari, 1 poemetto) di altrettanti scriventi popolari, soldati, militarizzati, profughi.

⁴⁰ Così Rasera in *Storia e storie*, pp. 19-20.

⁴¹ Il 21 luglio 1995 viene inaugurata presso il Museo storico italiano della guerra la grande mostra *Sui campi di Galizia. Gli italiani d’Austria e il fronte orientale. Popoli uomini culture nella guerra europea*, a cura di Gianluigi Fait e Camillo Zadra. Con lo stesso titolo, due anni dopo, uscirà il volume di saggi citato più avanti.

⁴² Committente il Museo di Rovereto, nel 1994 (con repliche nel 1995) il regista e attore Marco Baliani mette in scena uno spettacolo tratto dai diari e dalle memorie dei combattenti trentini in Galizia, dal titolo *Come gocce di una fiumana*. Il titolo, tolto dal diario di Guerrino Botteri, rimanda a una acuta riflessione sulla natura della guerra di massa: “La guerra moderna ha questo di spaventosamente triste: l’individualità sparisce, si diventa gocce d’una fiumana di lava che lentamente, con moto fatale si spinge in avanti, s’arresta, retrocede: le gocce non contano nulla: se una si ferma, s’agghiaccia, si perde, nessuno ci bada: se quella goccia stride, cigola, prima di spegnersi, il suo grido è sopraffatto dal cigolio spumoso, enorme del fiume”. Il diario di Botteri è pubblicato nell’ottavo volume di “Scritture di guerra”: *Guerrino Botteri*, pp. 10-49; citazione da p. 40.

⁴³ Il riferimento, in particolare, è alla trilogia di Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi: *Prigionieri della guerra* (1995), *Su tutte le vette è pace* (1998), *Oh uomo!* (2004). I film di montaggio, che per la prima volta mettevano in circolazione le immagini girate da oscuri operatori russi e austriaci sul fronte orientale, ebbero una risonanza internazionale.

ricerca, il “Laboratorio di storia di Rovereto” nato nel 1989 all’interno dell’“Università della terza età e del tempo disponibile” per poi rifondarsi come libera associazione. Dopo aver lavorato a un primo progetto sulla storia della città tra le due guerre e a un secondo su *Rovereto 1940-’45*, il “ricercatore collettivo” si dedica per quasi un decennio agli anni della Grande Guerra. Ne nascono due libri di grande formato: *La città mondo: Rovereto 1914-1918* (1998) e *Il popolo scomparso: il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale* (2003), volume fotografico con più di mille fotografie raccolte negli archivi di mezza Europa⁴⁴. I titoli intendevano enfatizzare gli effetti che la guerra totale ebbe sul territorio: la mobilitazione degli adulti, la deportazione dei politici, lo sfollamento dei civili, la dispersione dei suoi abitanti dall’uno all’altro capo del mondo. All’interno accanto alle testimonianze sfilano i volti di uomini, donne, vecchi, bambini, marchiati dalle stigmate del conflitto.

Un popolo immaginario

All’inizio del novembre scorso, il senatore del Partito Autonomista Trentino-Tirolese Mauro Ottobre definisce Cesare Battisti traditore, vltagabbana, amico dei fascisti. Il mezzo è il web, dove da qualche anno, tra riferimenti a Tolkien, ad *Excalibur*, a De Gregori (“la Storia siamo noi, padri e figli”), si viene declinando una semplificata mitologia combattentistica: tutti eroi i trentini arruolati nell’esercito austriaco, tutti traditori i trentini passati in Italia.

Dal web, la polemica sollevata dalle affermazioni di Ottobre passa alla carta stampata: un mese di lettere, di articoli, di interviste; un compendio piuttosto esauriente di una cultura diffusa che ha i suoi teorici e i suoi testi di riferimento. A un secolo dagli eventi, l’opinione pubblica trentina si divide ancora intorno ai termini “patria”, “confini”, “nemico”, “eroi”, con un accanimento ideologico che inquieta. Altro che Grande Guerra come “apocalisse della modernità”!⁴⁵

La fazione nostalgica del Tirolo storico e dell’Impero, ridotta numericamente, ma chiassosa e, a volte, intemperante propone un’immagine estremamente deprivata dei trentini, come un popolo fuori dalla storia,

⁴⁴ *La città mondo; Il popolo scomparso*. Nel 2008, in occasione del novantesimo anniversario, dal volume venne ricavata una grande mostra fotografica allestita nelle gallerie di Picicastello intitolata: *1914-1918 i trentini e la Grande Guerra. Un popolo scomparso e la sua storia ritrovata*, curata da Jeffrey Schnapp, prodotta dalla Fondazione Museo storico del Trentino.

⁴⁵ Ci riferisce, ad esempio, al libro di Gentile, *L’apocalisse della modernità*.

estraneo alle dinamiche della modernità (delle nazionalità), privo di classi, di movimenti, di intellettuali. Un popolo senza tempo, devoto e fedele, senza opinioni, differenze, contrasti, eresie, stravaganze. Un popolo, in definitiva, privo di vita. Per questo, forse, questo “simulacro” di popolo (un popolo “morto”) può andare “eroicamente” alla guerra, convinto di compiere il proprio dovere.

Uno dei temi, immancabile puntello dell’argomentazione vittimistica filotirolese, riguarda la censura che tutt’ora graverebbe sulla storia dei trentini in divisa austriaca. Scrive Ottobre:

“come martiri ricordiamo solo gli irredentisti, che erano comunque una minoranza, e non le migliaia di giovani trentini che sono caduti in guerra con la divisa dei Kaiserjaeger? Su questi ultimi è sempre calato il colpevole silenzio di una storia raccontata male e tramandata peggio”⁴⁶.

Sappiamo che più una menzogna è solennemente affermata, più è difficile da contestare. Ma con ogni probabilità Ottobre è in buona fede, non sa, non conosce, non è stato informato: ripete un *cliché* che circola nell’ambiente⁴⁷. Eppure ci si chiede come sia stato possibile che trent’anni di ricerche, di studi, di pubblicazioni, di mostre, di film, di spettacoli teatrali, tutti indirizzati a raccontare le vicende dei trentini soldati in Galizia, prigionieri in Russia, irredenti in Cina, non abbiano lasciato un segno, neppure scalfito l’attenzione di Ottobre e dei suoi compagni di fede. Com’è possibile che non ricordino almeno il memoriale del 2010, allestito in piazza Dante per merito del Museo della guerra e dell’Amministrazione provinciale, dove l’intera collettività venne chiamata a scandire i nomi degli 11.400 caduti trentini sui fronti della Grande Guerra? Forse l’atto rituale più significativo della nuova memoria pubblica.

Da questa narrazione del Trentino e dei trentini, scolorita eppur nociva, emerge la figura di Cesare Battisti. Gli interventi filotirolesi riprendono, pressoché alla lettera, il tema dell’eroe negativo, già al centro di una tradizione popolare e orale formatasi ancora nel corso della guerra, e che aveva trovato in Battisti un assoluto “capro espiatorio”. A Cesare Battisti veniva attribuita la responsabilità della guerra e, di conseguenza, di tutti

⁴⁶ Mauro Ottobre, *La storia è storia solo a 360 gradi*, in “Trentino”, 10 novembre 2013.

⁴⁷ Mi riferisco a opuscoli piuttosto noti: Baldi, *Austriaci d’Italia*; Gottardi, *Eroi o traditori*; Compagnia Schützen “Roveredo”, *La memoria negata*. Nell’intervento di Lorenzo Baratter, compreso in quest’ultimo volumetto, possiamo leggere un’affermazione di questo tipo: “Perdura ancora una storiografia ostinata a proporre una visione classista ed élitaria degli eventi. Una ‘declassazione pietista’ della massa dei contadini trentini, contrapposta all’esaltazione di una ristretta élite intellettuale e borghese irredentista” (p. 9).

i mali sofferti dai trentini⁴⁸. Se non sorprende la durata delle tradizioni popolari, sorprende, un secolo dopo, l'incapacità di uscire dal mito per approdare finalmente alla storia.

Anche le lettere di risposta, tuttavia, che per brevità chiameremo "filoitaliane", difensive quando non apologetiche, sembrano prigioniere del mito opposto, nato al termine del secondo conflitto, con l'intento di affermare, contro le ambiguità del periodo dell'*Alpenvorland*, l'esistenza di una tradizione laica e democratica, di matrice italiana che dagli interventisti passava, senza soluzione di continuità, agli antifascisti. Anche in questo caso dalla tradizione "inventata" si dovrà passare alla storia. Occorre rimettere Battisti nella temperie ideologica del suo tempo, riconoscere che la tragedia battistiana sta innanzitutto nella scelta della guerra come strumento di risoluzione dei conflitti fra i popoli; risiede, come ebbe a scrivere Monteleone quasi quarant'anni fa, nell'equivoco di aver creduto nella possibilità di una guerra "democratica"; si colloca nella crisi involutiva del socialismo europeo⁴⁹.

In un convegno dedicato a Claus Gatterer, che si svolse nel 1991 a Bolzano, Fabrizio Ramera affermava che "la guerra e la scelta per la guerra rappresentano nella biografia di Battisti una vera discontinuità: esito coerente sul piano personale, punto di crisi radicale di una cultura politica". E invitava a ristudiare l'ultimo Battisti in una prospettiva più ampia, "quella dell'analisi della cultura e degli intellettuali italiani rispetto alla guerra, come un capitolo da aggiungere all'itinerario tracciato da Isnenghi nel suo classico libro sul mito della grande guerra"⁵⁰. Un buon proposito per il centenario, accompagnato dal progetto, cui alcuni di noi stanno già lavorando, che vorrebbe restituire presenza e dignità a chi si è opposto alla guerra, in nome del socialismo internazionalista o del pacifismo o di ideali religiosi, e disegnare un'Europa di resistenti, di non combattenti, di non soccombenti al nazionalismo e alla brutalizzazione della guerra.

Le "vestigia" della Grande Guerra

Gran parte della memoria della Grande Guerra è stata e sarà sempre più affidata alle sue "vestigia" materiali: forti, fortificazioni, trincee,

⁴⁸ Leoni, Zadra, *Classi popolari e questione nazionale*.

⁴⁹ Monteleone, *Cesare Battisti*.

⁵⁰ L'intervento letto al convegno "Claus Gatterer: der Mensch, der Journalist, der Historiker", svoltosi a Bolzano il 19 e il 20 maggio 1991 è stato pubblicato successivamente con il titolo *Gatterer e Battisti* (citazione da p. 11).

gallerie, camminamenti, strade e sentieri militari; cippi, monumenti, stemmi, graffiti, lapidi, iscrizioni e tabernacoli; reperti mobili e cimeli. L'elenco (compreso il termine "vestigia") è ripreso dalla legge n. 78/2001 che estende la definizione di bene culturale, e quindi la tutela, ai manufatti militari della prima guerra mondiale⁵¹. Una legge provinciale (la n. 1/2003) ha recepito la normativa nazionale, indicando anche gli strumenti per realizzare interventi di restauro⁵².

È noto che gran parte delle energie e degli investimenti messi in campo per il centenario verrà indirizzata verso il recupero di dette vestigia. Anzi sembra questo il segno distintivo impresso a quelle che, con termine per nulla appropriato, si insiste a chiamare "celebrazioni".

Quella dilatatissima mappa delle esperienze e delle memorie dei trentini di nuovo si rinchioda, come negli anni Sessanta, sulla dimensione più ridotta dei nostri monti. Certo, monumenti e sacrari, fortificazioni e trincee, come ha ben scritto Camillo Zadra, testimoniano ora solo "un evento storico" e non più "una missione etica"⁵³. Ma ciò che oggi preoccupa non è la sacralizzazione della memoria materiale della Grande Guerra quanto piuttosto la sua banalizzazione.

"Banalizzazione", in questo nostro contesto, è termine storiografico: indica un processo di ridimensionamento della guerra a qualcosa di ovvio e comune, a qualcosa di familiare e di dominabile. Descrive la tendenza a privare la guerra dei suoi aspetti più terribili e osceni⁵⁴. I paesaggi di guerra con le trincee ripulite, rese accessibili ai visitatori, immesse in rinnovati circuiti turistici, saranno capaci di restituire qualcosa della *verità* dell'esperienza di guerra? Non ci sarà il rischio, al contrario, di una "romanticizzazione" della guerra, come già paventavano negli anni Venti i reduci più avveduti⁵⁵? La contrapposizione tra "verità" dell'esperienza e "bugia" del documento sottratto al suo contesto vitale apriva il volume che raccoglieva gli atti del convegno del 1985, ma non sembra aver perso di attualità.

Rispetto ai protagonisti del passato, nuovi soggetti si sono affacciati alla ribalta: sono i volontari esperti, le associazioni di appassionati cultori, i collezionisti, cui si affiancano le compagnie degli *Schützen* e le più colaudate associazioni degli alpini. A loro sono spesso affidati il recupero e la gestione dei manufatti militari. Più volte è stata enfatizzata la loro

⁵¹ Cfr. Ravenna, Severini, *Il patrimonio storico della Grande Guerra*.

⁵² Cfr. *La Memoria della Grande Guerra in Trentino*.

⁵³ Zadra, *90 anni dalla fine della Grande Guerra*, p. 273.

⁵⁴ Cfr. Mosse, *Le guerre mondiali*, pp. 139-172.

⁵⁵ Mosse, *Le guerre mondiali*, p. 124.

competenza tecnica in fatto di armi e di storia militare, e non è questa in discussione. In discussione, semmai – ma non si vorrebbe generalizzare ed essere ingenerosi – andrebbe messo certo loro “entusiasmo” per le armi, per una storia militare asettica, senza corpi e senza sangue, per il folklore di guerra accompagnato da un certo indifferentismo morale.

Nel documentario di Paolo Rumiz e Alessandro Scillitani, *L'albero tra le trincee*⁵⁶, un grande successo del Gruppo editoriale “Repubblica – L'Espresso”, i protagonisti qualificati come “custodi della memoria” sono loro, sono i volontari di cui stiamo parlando, sono gli appassionati. I loro racconti oscillano tra il sacro e il banale: vi troviamo il riconoscimento della condizione del soldato come qualcosa di “autentico”, un'esaltazione del cameratismo fatto di affinità virile, l'interpretazione della guerra in montagna come combattimento individuale connotato da tratti cavallereschi. Luoghi comuni di una mistica della montagna che sembrano risalire ai film e ai libri di Luis Trenker o, sul versante opposto, al populismo di Piero Jahier. Nessuno di loro sarebbe disponibile ad affermare che il soldato in guerra è sempre qualcosa di meno di un uomo⁵⁷.

A ridosso delle zone di guerra è sorta, perlopiù in questi ultimi vent'anni, una costellazione di piccoli musei affidata, anche questa, alle cure di volontari, collezionisti e appassionati. Qualificati come musei della Grande Guerra, espongono reperti, bombe, fucili, pistole, elmi, piastrine di riconoscimento, armi bianche, utensili, copricapi, uniformi militari, fotografie e documenti vari. Alcuni, come il museo di Caoria, mettono in mostra anche pezzi di artiglieria di notevoli dimensioni. La contrapposizione tra la “verità dell'esperienza” e la “banalità” dell'oggetto decontestualizzato, ritorna in questo caso ulteriormente enfatizzata. Cosa ha a che fare un museo della guerra – ebbe a scrivere Guido Ceronetti – con la guerra che è ritorno al Caos?

“tutto è sporczia, escrementi e cadaveri scoperti, tutto è micidiale, ogni cosa che tocchi può esplodere, nuvole di gas mortale, fuoco, rumore più spaventoso del fuoco, gli uomini come pazzi, punte che lacerano, lamenti di feriti, egoismo e generosità inestricabili, avviluppati dallo stesso fumo, è ancora un uomo quel pupazzo che corre verso il bagno di mitraglia,

⁵⁶ Il documentario è tratto dai racconti di viaggio nei luoghi della Grande Guerra apparsi nell'estate del 2013 sul quotidiano “La Repubblica”.

⁵⁷ Al soldato combattente è riconosciuta solo una delle molteplici dimensioni dell'umano e neppure quella più nobile (combattere), eppure fatalmente questa è in grado di trasformarlo in modo radicale. È questo il tema delle riflessioni di Glenn Gray, *Guerrieri: considerazioni sull'uomo in battaglia*.

quell'ubriaco di sonno, quell'assordato dall'artiglieria, quello sparatore atterrito?"⁵⁸.

Non è un problema facile da risolvere, questo si sa⁵⁹. E tuttavia non si può fare a meno di ricordare il più coraggioso anti-modello di museo della guerra mai esistito: l'*Anti-Kriegs-Museum*, fondato a Berlino nel 1925 da Ernst Friedrich anarchico, pacifista e antimilitarista. Semplice e, insieme, radicale nel suo assunto: "Perché non mostrare in fotografie originali come i bipedi *animali da guerra* si sono reciprocamente dilaniati in caverne e trincee per ben quattro anni? (...) Perché non mostrare le schegge di granata e gli strumenti omicidi, che mutilano e lacerano i nostri corpi?"⁶⁰.

Si può anche non condividere la fiducia di Friedrich nella fotografia e il suo ottimismo pedagogico, ma dobbiamo riconoscere come operazione "copernicana" il fatto di rimettere i corpi al centro del suo anti-museo: i cadaveri scomposti e smembrati, bruciati, avvelenati dal gas, imprigionati nel filo spinato, irrigiditi nella neve, stesi nelle fosse comuni spogliati e derubati; corpi in stato di putrefazione, morti di tifo e di colera; corpi di bambini; corpi impiccati, decapitati; corpi di donne violentate; volti di soldati orribilmente sfigurati sepolti negli ospedali militari⁶¹.

Friedrich ci ricordava già allora, sfidando il carcere e il campo di concentramento, quello che avremmo imparato sui libri molti anni dopo: che non può esserci una storia asettica della guerra, che "la violenza bellica riconduce sempre a una storia del corpo. In guerra sono i corpi a scontrarsi, a patire, a infliggere la sofferenza"⁶².

⁵⁸ Ceronetti, *Un viaggio in Italia*, p. 186.

⁵⁹ Un'interessante riflessione critica sul tema dei musei della guerra e delle esposizioni di reperi bellici si può leggere nell'intervento di Collotti, Pirazzoli, Fantin, *Paesaggi fortificati*.

⁶⁰ Citazione in Collotti, *Una istituzione berlinese degli anni venti*, p. 723.

⁶¹ Ernst Friedrich, *Guerra alla guerra*.

⁶² Audoin-Rouzeau, Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, p. 3.

Bibliografia

- Paola Antolini, *Vivere per la Patria. Bice Rizzi (1894-1982)*, Trento, Museo storico in Trento, 2006.
- Quinto Antonelli, *Piccoli eroi. Bambini, ragazzi e guerra nei libri italiani per l'infanzia*, in "Annali. Museo storico italiano della guerra", 4 (1995), pp. 63-101.
- Quinto Antonelli, *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, Trento, Museo storico in Trento, 1999.
- Marco Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 2013.
- Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002 (ed. orig. 14-18, *retrouver la Guerre*, Paris, Gallimard, 2000).
- Massimo Baldi, *Austriaci d'Italia. Tra storia dimenticata e identità*, Trento, UCT, 2005.
- Sergio Benvenuti, *La Patria incerta. Contributi per una biografia di Adolfo de Bertolini*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2013.
- Gaetano Bernardi, *Lea: storia di una bambina*, seconda ed. Trento, Artigianelli, 1931.
- Guido Ceronetti, *Un viaggio in Italia 1981-1983*, Torino, Einaudi, 1983.
- La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Trento, TEMI, 1981.
- La città mondo: Rovereto 1914-1918*, a cura del Laboratorio di storia di Rovereto, ricerca coordinata da Quinto Antonelli, Diego Leoni, Fabrizio Rasera, Rovereto, Museo storico italiano della guerra; Osiride, 1998.
- Enzo Collotti, *Una istituzione berlinese degli anni venti: lo "Internationales Anti-Kriegs-Museum"*, in *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, pp. 715-742.
- Francesco Collotti, Giacomo Pirazzoli, Valentina Fantin, *Paesaggi fortificati: le stagioni della memoria*, in *La Memoria della Grande Guerra in Trentino*, pp. 73-85.
- Compagnia Schützen "Roveredo", *La memoria negata. L'oblio dei caduti austro-ungarici Roveretani*, Trento, Regione, 2008.
- Gianluigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Rasera, Camillo Zadra, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in *La Grande Guerra: esperienza memoria immagini*, pp. 105-135.
- Renzo Francescotti, *Talianski. Prigionieri trentini in Russia nella Grande Guerra*, Bologna, Nuovi Sentieri, 1981.
- Ernst Friedrich, *Guerra alla guerra: 1914-1918 scene di orrore quotidiano*, Milano, Mondadori, 2004 (ed. orig. Berlin, 1924).
- Paul Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984 (ed. orig.: *The Great War and Modern Memory*, Oxford, University Press, 1975).
- Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità*, Milano, Mondadori, 2008.
- Antonio Gibelli, *Postfazione. L'officina della guerra nel cantiere della storiografia:*

- gestazione, letture e fortune di un libro, in *L'officina della guerra: la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 229.
- Giuseppe Giovanazzi, *Per l'Italia e per la mamma*, Torino, Paravia, 1934.
- Jesse Glenn Gray, *Guerrieri. Considerazioni sull'uomo in battaglia*, traduzioni e note critiche di Enrico Maria Massucci, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2013.
- Giuseppe M. Gottardi, *Eroi o traditori. I soldati trentini nella Prima guerra mondiale*, Rovereto, Osiride, 2007.
- La Grande Guerra: esperienza memoria immagini*, a cura di Diego Leoni, Camillo Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Guerrino Botteri Vigilio Caola Giovanni Lorenzetti Valentino Maestranzi Giuseppe Scarazzini*, a cura di Quinto Antonelli, Manuela Broz, Giorgia Pontalti, Trento, Museo storico in Trento; Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1998 (Scritture di guerra, 8).
- Inaugurandosi nel palazzo municipale di Trento i pannelli a ricordo della Redenzione dono di Alberto de Eccher Dall'Eco, Trento, 24 aprile 1938-XVI*, Trento, TEMI, 1938.
- Mario Isnenghi, *La Grande Guerra tra storia e ideologia*, s.l., s.n., 1969 (Quaderni di "coscienza politica", 1).
- Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989.
- Mario Isnenghi, *Il teatro trentino di guerra*, in "Materiali di lavoro", 3-4 (1986), pp. 3-52.
- Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985 (ed. orig.: *No Man's Land. Combat & Identity in World War I*, Cambridge, University Press, 1979).
- Diego Leoni, *Il millenovecentosessantotto: tutto in quell'anno*, in *Il Liceo Antonio Rosmini di Rovereto 1946-1970*, a cura di Roberto Setti, Antonio Zandonati, Rovereto, Liceo Antonio Rosmini, 2010, pp. 163-164.
- Diego Leoni, Camillo Zadra, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina*, in "Materiali di lavoro", 1 (1983), pp. 5-25.
- Diego Leoni, Camillo Zadra, *Fare e scrivere storia: una esperienza delle '150 ore'*, in "Classe", 18 (1980), pp. 41-281.
- Fabio Levi, *In viaggio con Alex. La vita e gli incontri di Alexander Langer (1946-1995)*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- Massimo Martignoni, *Il territorio e la memoria dei caduti*, in *Monumenti della Grande Guerra*, pp. 23-63.
- La Memoria della Grande Guerra in Trentino: progetti ed iniziative di recupero e valorizzazione nel quadro della legislazione nazionale e provinciale*, a cura di Marica Piva, Camillo Zadra, Trento, Provincia, 2005.
- Aldo Miorelli, *'Ai Martiri dell'obbedienza'. I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*, in "Annali Museo storico italiano della Guerra", 1-2 (1992-1993), pp. 41-103.
- Renato Monteleone, *Cesare Battisti*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario*

- biografico 1853-1943*, a cura di Franco Andreucci, Tommaso Detti, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 208-216.
- I monumenti ai caduti della I guerra mondiale nell'area Trentino Tirolese*, a cura di Gianni Isola, Trento, Università degli Studi, 1997.
- Monumenti della Grande Guerra. Progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*, a cura di Patrizia Marchesoni, Massimo Martignoni, Trento, Museo storico in Trento, 1998.
- George L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- I nostri eroi-Unser Helden. La memoria dei "tirolesi italiani" decorati nell'esercito austro-ungarico (1914-1918)*, a cura di Marco Ischia, Mario Moser, Carlo Refatti, Rovereto, Egon, 2013.
- Paola Pettenella, *Destino da eroe: immagini di Cesare Battisti tra Grande Guerra e Fascismo*, in *Monumenti della Grande Guerra*, pp. 65-80.
- Il popolo scomparso: il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920)*, a cura del Laboratorio di storia di Rovereto, ricerca coordinata da Quinto Antonelli e Diego Leoni, Trento, Museo storico in Trento; Rovereto, Museo storico italiano della guerra; Rovereto, Nicolodi, 2003.
- Fabrizio Rasera, *Gatterer e Battisti*, in "Archivio trentino di storia contemporanea", 3 (1991), pp. 5-13.
- Fabrizio Rasera, *Prefazione*, in *La guerra di Volano. Appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919*, a cura di Diego Leoni, Camillo Zadra, Volano, Comune, 1982, pp. 7-18.
- Fabrizio Rasera, *Il prete della Campana. Per un profilo politico di don Antonio Rossaro*, in "Archivio trentino di storia contemporanea", 2 (1990), pp. 45-59.
- Fabrizio Rasera, *Storia e storie: un inventario ragionato di studi e testi in area trentina (1980-1993)*, in *Tra storia e memoria: fonti orali e scritti popolari autobiografici: un repertorio bibliografico trentino (1971-1993)*, a cura di Quinto Antonelli, Trento, Didascalie, 1993, pp. 11-31.
- Daniele Ravenna, Giuseppe Severini, *Il patrimonio storico della Grande Guerra: commento alla legge 7 marzo 2001, n. 78*, introduzione di Alberto Monticone, Udine, Gaspari, 2001.
- Antonio Rossaro, *Il Trentino ai giovanetti d'Italia*, Rovigo, Tip. Sociale, 1917.
- Sui campi di Galizia (1914-1917): gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini, popoli, culture nella guerra europea*, a cura di Gianluigi Fait, Rovereto, "Materiali di lavoro"; Museo storico italiano della guerra, 1997.
- Massimo Tiezzi, *L'eroe conteso. La costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935*, Trento, Museo storico in Trento, 2007.
- Michael Wedekind, *La politica etnica nazista nella Zona d'operazione delle Prealpi*, in *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, a cura di Andrea Di Michele, Rodolfo Taiani, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2009, pp. 65-90.
- Camillo Zadra, *90 anni dalla fine della Grande Guerra. Qualche riflessione su un anniversario*, in *Se non c'è Amore che Storia è? Nuovi materiali di lavoro per Fabrizio Rasera*, a cura di Quinto Antonelli, Diego Leoni, Rovereto, Nicolodi, 2008, pp. 272-278.

Filmografia

L'albero tra le trincee: Paolo Rumiz nei luoghi della Grande Guerra, regia, riprese e montaggio di Alessandro Scillitani, soggetto e sceneggiatura di Paolo Rumiz e Alessandro Scillitani, Artemide Film – Gruppo editoriale l'Espresso, 2013 (89').

Oh uomo!, regia di Yervant Gianikian, Angela Ricci Lucchi, Trento, Museo storico, 2004 (71')

Prigionieri della guerra, regia di Yervant Gianikian, Angela Ricci Lucchi, Trento, Museo storico; Rovereto, Museo Storico italiano della guerra; Comune di Rovereto, 1995 (60')

Su tutte le vette è pace, regia di Yervant Gianikian, Angela Ricci Lucchi, Trento, Museo storico; Rovereto, Museo Storico italiano della guerra, 1998 (72').